

LIBIA/ITALIA: I RISCHI DELL'INTERVENTO

Alcuni governi occidentali, tra cui l'Italia, stanno premendo diplomaticamente perché la Libia provi a uscire dal caos in cui versa ormai da tempo ma senza escludere la possibilità di un intervento militare se le autorità locali non dovessero riuscire a risolvere la situazione. Daesh, il bersaglio da colpire, è sempre più forte in Libia e troppo vicino alle nostre coste. C'è inoltre un problema di sicurezza delle fonti energetiche e di controllo delle rotte dei migranti. La situazione in Libia è però molto complessa e probabilmente mal compresa, anche a causa di dichiarazioni non confermate da organi ufficiali e basate solo su speculazioni spesso strumentali. Quanto conosce questa realtà il cittadino italiano ed europeo? E a quali rischi va incontro l'Italia nel caso di un intervento armato di cui teoricamente saremmo i capofila pur essendo ancora in attesa di capire quale ruolo sarebbe attribuito a Roma?

Quanto segue è frutto di un gruppo di lavoro che comprende analisti, ricercatori e giornalisti che, in base alla conoscenza della storia libica, all'esperienza passata e a recenti visite sul campo, hanno condiviso notizie, valutazioni e opinioni allo scopo di rispondere a queste domande.*

1 - LO SCENARIO

È ormai da mesi che alcuni governi occidentali - in primo luogo la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia e gli Stati Uniti - stanno provando ad aumentare la pressione diplomatica sulla Libia, agitando lo spettro di un intervento militare, all'occorrenza unilaterale, qualora le autorità locali non riescano a trovare da sole una via d'uscita dal caos armato che imperversa ormai da un anno e mezzo nel Paese. Ufficialmente il target di questo intervento dovrebbe essere Daesh - che in effetti sta rafforzando le proprie posizioni in Libia ed è perciò troppo vicino alle nostre coste - ma è evidente che ai governi in questione preme anche (o forse soprattutto?) mettere in sicurezza le aree petrolifere, da cui dipendono i nostri rifornimenti energetici, sempre più a rischio. Fa da contorno (anche strumentale) il problema dei migranti e dei trafficanti di esseri umani.

Il 13 dicembre a Roma diversi Paesi e istituzioni hanno siglato un documento congiunto di appoggio al piano Kobler, Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'Onu, sulla formazione di un Governo di Concordia nazionale che

assicuri la governance, l'unità del Paese e la lotta a Daesh (Il documento è firmato da Algeria, Arabia Saudita, Cina, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Francia, Germania, Giordania, Italia, Marocco, Qatar, Regno Unito, Russia, Spagna, Stati Uniti, Tunisia, Turchia, Unione Europea, Nazioni Unite, Lega degli Stati Arabi, Unione Africana). Il 17 dicembre a Skhirat in Marocco è stato invece siglato il Libyan Political Agreement che ha dato luce verde al nuovo esecutivo. Ma il governo di Fayed al-Sarraj – che dovrebbe diventare un governo nazionale e che avrebbe dunque mandato anche a richiedere l'intervento esterno - resta per ora solo sulla carta.

Le fibrillazioni dell'Occidente trovano per altro una sponda fragile e piuttosto disattenta in Libia, per via dell'impasse politica e del caos in cui il Paese è precipitato negli ultimi mesi. Al momento ci sono infatti due governi contrapposti (Tripoli, Tobruk) che si contendono la legittimità e un terzo - nato grazie al piano Kobler e alle pressioni occidentali - che non sembra, almeno per ora, trovare quell'ampio consenso che è necessario a un suo effettivo insediamento. Tre governi, dunque, e centinaia di milizie armate (stipendiate ancora oggi dal ministero degli Interni e in parte da quello della Difesa attraverso la Banca Centrale libica) più o meno ufficiali presenti sul territorio. Ognuna di queste sembra da un lato perseguire interessi propri - personali, locali, tribali - e dall'altro provare a strumentalizzare le potenze straniere e le loro preoccupazioni, magari assecondandole, ma solo a parole e solo per assicurarsi qualche vantaggio nelle lotte di potere interne al Paese. In questo gioco di possibili ricatti ed alleanze, si inseriscono le potenti milizie di Misurata e quelle della Tripolitania dalla capitale verso il confine tunisino. Salah Badi, Abdul Raouf Kara, Haitham al Tajouri sono alcuni degli uomini che possono decidere la rotta futura del Paese insieme a Hashim Bishr, uno dei personaggi chiave che potrebbero ribaltare su Tripoli i rapporti di forza a favore del governo Sarraj. In Cirenaica il caos è maggiore. L'esercito libico non è altro che una milizia male armata agli ordini del generale Haftar, che ultimamente ha perso parte del suo entourage a seguito di una faida interna. Qui l'ago della bilancia di successo o fallimento è Ibrahim Jadran, che ha al suo servizio dalle 20 alle 30mila persone, le Guardie Petrolifere (Pfg). E il problema in Cirenaica non è solo il tentativo di espansione Isis verso Est ma anche lo Shura Council of Mujahideen in Derna, soprattutto e altri gruppi islamisti raccolti sotto Shura Council of Mujahideen di Bengasi.

<p>Gruppi etnici</p> <ul style="list-style-type: none"> Arabi, arabo-berberi Berberi Tuareg Tebu Tribù Disabitato <p>FEZZAN Area o regione geografica</p>	
<p>Tripolitania, Cirenaica, Fezzan e comunità etniche in Libia</p>	<p>Verde: controllo di Tripoli / Rosso: controllo di Tobruk / Grigio: espansione di Daesh / Giallo: Tuareg</p>

L'Italia e l'energia libica

L'Italia in realtà si trova in una posizione particolare: ha infatti sotto controllo i suoi gasdotti e gli impianti di estrazione petrolifera nel Sud del Paese grazie a un fragile equilibrio che ha permesso a Eni di avere rapporti con entrambi i governi e di finanziare, attraverso l'assunzione nel comparto della sicurezza e della protezione di migliaia di persone provenienti da diverse aree, estrazioni tribali e milizie: dai berberi della costa alle guardie petrolifere di Jadran, dalle milizie di Zintan ai tuareg nel Sud. In sostanza, Eni si è garantita un salvacondotto per i suoi terminali e i suoi gasdotti ed oleodotti. L'impianto di Mellitah poi, è situato in un'area dove non vi è possibilità di attacchi in grande stile da parte di Daesh (come successo a Ras Lanuf). Diversa è la situazione nel golfo della Sirte.

I rischi sul terreno: aspettative, percezione, propaganda

- Ci sono forti dubbi che le brigate di Misurata abbiano in mente di preparare un'offensiva su Sirte contro Daesh con l'appoggio concreto – *boots on the ground* – dell'Italia o di altri governi occidentali. Per preparare peraltro un'offensiva del genere, visto che le distanze da coprire sono importanti (Misurata dista 270 km da Sirte) e vista l'impossibilità di poter portare attacchi a sorpresa (il suo ultimo avamposto militare è ad

Abugrein a 137 km), serve un struttura logistica e di rifornimenti (munizionamento compreso) che attualmente i libici di Misurata non hanno. Gli unici movimenti ragguardevoli di mezzi militari da Misurata sono relativi ad alcune brigate (3 su 200 presenti in città) che hanno effettuato una parata in chiave anti Isis ad Abu Grein (140km da Sirte).

- La maggioranza dei libici, si dichiara contraria a un intervento militare occidentale e continua a dichiarare di volere solo "assistenza": vale a dire forniture di armi, addestramenti dei loro soldati e appoggio aereo, come ai tempi della guerra contro Gheddafi nel 2011. Questo vale per il governo di Tripoli e per quello di Tobruk, così come per il neo-nato governo Sarraj, quello appoggiato o meglio imposto dall'Onu e dalla comunità internazionale. Sarraj ha espressamente dichiarato che all'Occidente chiede solo supporto e assistenza per addestrare forze armate e polizia. Chiunque straparli di accordi presi dalle nostre forze di Intelligence con questa o con quella fazione non conosce o dimentica la complessa ragnatela tribale che condiziona sia la politica sia l'arte della guerra in Libia, alla quale sottostanno anche le città-stato (vedi Misurata) e le brigate più forti.
- I libici non sembrano fare ammenda agli italiani per quel che riguarda il nostro passato coloniale (l'Italia è generalmente amata e considerata un punto di riferimento positivo) ma non è escluso che, a fini propagandistici, questo elemento possa essere utilizzato in caso di una presenza in casa non desiderata. E questo anche se fosse un governo unitario libico a chiedere un intervento esterno approvato dalle Nazioni Unite. Il rischio è di essere screditati non soltanto per ciò che facciamo ma per ciò che faranno i nostri alleati.
- A fare il punto sullo scenario libico, dopo l'escalation di illazioni delle ultime settimane, è stato ciò che l'ambasciatore Giampiero Massolo, a capo del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis), ha riferito lo scorso gennaio al Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir). L'opzione militare risulta essere – secondo Massolo – almeno in questa fase, all'ordine del giorno e viene vista come strumento utile di pressione, per spingere verso una soluzione politica.
- Daesh: più passano i giorni e più aumenta la distanza fra la forza reale di Daesh in Libia e quella che invece viene percepita in Occidente (e agitata a mo' di spauracchio davanti all'opinione pubblica dei paesi occidentali). A creare il gap è il mercato della paura che si è scatenato dopo gli attentati del 13 novembre a Parigi. E ad alimentarlo contribuiscono anche diverse testate che ne agitano lo spettro. Le dimensioni di Daesh si stanno riducendo in Siria e Iraq ma starebbero aumentando in Libia a

causa delle difficoltà che incontrerebbero i combattenti stranieri (*foreign fighters*) nel raggiungere la Siria; ciò avrebbe portato alla deviazione del flusso di volontari verso la Libia, dove sono stimati in 5-6.000 unità.

Le incognite politiche

- Riconoscimento di un governo di riconciliazione nazionale
- Reazione e presa di posizione delle milizie collegate ai due governi (in particolare il ruolo delle potenti milizie della Tripolitania, contrarie all'accordo con Tobruk)
- Ruolo del generale Khalifa Haftar (capo delle forze armate di Tobruk)
- Capacità di azione di IS/Daesh e ruolo degli altri movimenti jihadisti del Sahel, del Nord Africa e di Boko-Haram
- Accettazione da parte dell'opinione pubblica
- Il problema delle alleanze (sviluppato al punto 3)

2 - L'IMPEGNO MILITARE

L'entità dell'impegno militare occidentale in caso di intervento diretto su suolo libico non è stato reso pubblico, ma si ipotizza un numero di circa 6.000 uomini impiegabili sul terreno, in prevalenza italiani, britannici e francesi. Numero che si valuta come non sufficiente per la condotta di un'operazione risolutiva delle conflittualità in atto, ma adeguato per garantire:

- messa in sicurezza delle infrastrutture strategiche in Libia,
- condotta di operazioni speciali circoscritte e
- supporto alle forze di sicurezza libiche (quali siano è ancora un'incognita) attraverso il principio della Security Force Assistance.

Due le ipotesi di intervento

Ipotesi 1. Accordo tra le parti (Tobruk e Tripoli) e riconoscimento del nuovo governo di riconciliazione nazionale di Sarraj, quale prerequisito per un legittimo intervento militare della Comunità internazionale. In questo caso l'azione via aerea (bombardamenti mirati) aprirebbe la prima fase dell'intervento, a cui seguirebbe la seconda con l'invio di truppe di terra. L'Italia potrebbe rivestire un ruolo rilevante, almeno sul piano formale, con conseguenti vantaggi sul piano delle relazioni internazionali.

Ipotesi 2. Fallimento dell'accordo tra le due parti (Tobruk e Tripoli) e impossibilità di creazione del nuovo governo di riconciliazione nazionale di Sarraj. In questo caso è possibile l'intervento diretto di alcuni attori forti –

guidati dagli Stati Uniti e con la partecipazione della Francia – che, attraverso il bombardamento aereo, potrebbero così tentare di fare pressioni sui due governi al fine di un accordo. Gli obiettivi delle azioni sarebbero mirati a Daesh ma la condotta di bombardamenti mirati non avrebbe effetti rilevanti nella lotta alla succursale libica dello Stato islamico. Inoltre, l'Italia non rivestirebbe un ruolo significativo, né nella fase di pianificazione e condotta, né in quella di guida della missione; ruolo che potrebbe ricoprire in un secondo momento e con un limitato ritorno di immagine sul piano internazionale. È l'ipotesi che apre a maggiori fonti di preoccupazione (non solo per Roma) per il successivo impiego di uomini sul terreno poiché aprirebbe alla possibilità di allargamento del conflitto, inducendo altre sigle jihadiste a unirsi a Daesh contro l'invasione delle potenze occidentali attraverso l'amplificazione ideologica del conflitto.

La tipologia delle unità operative

È di tipo convenzionale e per operazioni speciali. Sul fronte della capacità, Italia, Regno Unito, Francia, Germania, Stati Uniti ma anche la Spagna sono pronte per un impiego delle proprie Forze Armate nel contesto di un'ampia operazione militare il cui avvio potrebbe avvenire in tempi relativamente breve e che prevederebbe un contemporaneo impegno delle forze di sicurezza libiche – entità e tipologia da definire – e azioni di bombardamento aereo da parte di Francia e Stati Uniti. Forze speciali britanniche, francesi, statunitensi e italiane sono già presenti da tempo in area di operazioni – e altre in procinto di esservi schierate – e ulteriori unità convenzionali sarebbero pronte e in attesa del via formale all'operazione.

Il contributo militare italiano:

- Distaccamenti di forze speciali dell'Esercito (9° Reggimento incursori "Col Moschin", 185° Reggimento acquisizione obiettivi) e della Marina Militare (Comsubin). Unità, già schierate e operative in Libia, impegnate in attività di acquisizione obiettivi, intelligence (*Human intelligence*) e supporto all'intelligence (*on the field*).
- Unità convenzionali a livello di Grande unità, su base brigata "Paracadutisti Folgore"; *ready-to-go*.
- Un comando della missione a livello di Divisione; da questo potrebbero dipendere – almeno sul piano formale – le unità messe a disposizione dei paesi contribuenti alla missione; *ready-to-go*.
- Componente aerea e navale. *Ready-to-go*.

Le altre nazioni (Usa, Regno Unito e Francia) avrebbero sul terreno unità operative di forze speciali, forze convenzionali di terra e componenti aerea e

navale pronte a intervenire (*ready to go*). Quello che si sta preparando è dunque un intervento militare complesso che comprenderà le componenti aerea, navale e terrestre con tutti i rischi connessi (in particolare per i cosiddetti *boots on the ground*). Al momento esisterebbe un'attività di coordinamento minima funzionale ma riuscire a porre sotto il comando italiano gli altri contingenti alleati è un fattore critico, non primario però ai fini della missione stessa.

I rischi e le conseguenze di un possibile intervento

Un fattore da tenere in considerazione è il rischio di sfaldamento di entrambi i fronti (Tripoli e Tobruk) con conseguente polarizzazione su posizioni non conciliabili di fazioni e gruppi sempre meno uniti. Un altro fattore è rappresentato dal ruolo attrattivo di Daesh che vedrebbe così aumentare i propri organici e la propria capacità di operare e mantenere il controllo del territorio e dei traffici illeciti.

Guerra *sic et simpliciter*, simmetrica nella prima parte del conflitto e asimmetrica nei suoi sviluppi (con rischio di pantano tipo Afghanistan e Iraq): questo, in breve, lo scenario nel quale lo strumento militare internazionale si troverebbe a operare. Con un nemico – Daesh – particolarmente accanito che, per la sua stessa natura, non potrà essere coinvolto in alcun processo negoziale, ma che dovrà essere eliminato attraverso il confronto sul campo di battaglia.

Inoltre, è da evidenziare che un intervento militare a partecipazione occidentale tout court alimenterebbe il fenomeno di un volontarismo jihadista fomentato dalla capacità propagandistica di Daesh che farebbe leva sul confronto ideologico (Occidente/Islam).

Per contro, il coinvolgimento diretto di Paesi, che sono potenzialmente a rischio di attenzione da parte del “nuovo terrorismo insurrezionale” rappresentato da Daesh, può diventare per loro svantaggioso, come nel caso della Tunisia (ma anche di Algeria ed Egitto). Rischio che va valutato nell'eventualità di un supporto logistico all'operazione militare in fase di pianificazione o per la concessione di basi operative da parte dei Paesi che sosterrrebbero l'iniziativa.

Chi comanda?

L'Italia si è dichiarata pronta a prendere il comando delle operazioni in Libia, ma è probabile che il ruolo di combattimento venga demandato alle forze libiche sostenute, addestrate e 'consigliate' da quelle internazionali sulla base del principio SFA (Security Forces Assistance), in linea con quanto già avviene in altri teatri di guerra, dall'Afghanistan al Kurdistan: *train, assist e advise*.

I punti oscuri:

- *un chiaro end-state*, contrariamente a quanto avvenuto per le guerre in

- Afghanistan e in Iraq – che espliciti l’obiettivo da raggiungere (contenimento di Daesh, Security Force Assistance, State Building, ecc.). Un obiettivo che dovrebbe teoricamente comprendere al suo interno la stabilizzazione e l’avvio della ricostruzione del Paese, la sicurezza dell’accesso alle risorse energetiche e la tutela degli investimenti nazionali, il blocco del traffico di esseri umani attraverso la Libia (e gli altri paesi dell’area mediterranea), la sicurezza navale del Mediterraneo
- *quali gli strumenti per raggiungerlo*, attraverso uno sforzo congiunto politico-militare e un contingente di truppe adeguato sin dal primo momento, in quantità e in qualità, che non potrà limitarsi a poche migliaia di soldati
 - *ruolo e coinvolgimento dei Paesi partner* e delle organizzazioni internazionali e regionali (ad es. la ‘5+5 Defence Initiative’, la Lega Araba, la Nato, l’Unione Europea)
 - *tempi e costi* di un’operazione che, nelle premesse, rischia (e forse necessita) di essere di medio-lungo periodo con conseguente aumento nei costi di gestione
 - *una strategia comunicativa* che sia in grado di far accettare dall’opinione pubblica (leggasi elettorato) l’idea della partecipazione italiana a una (altra) missione che prevede il combattimento
 - *il rischio calcolato* in numero di morti che gli stati europei – e tra questi l’Italia, il suo governo e l’opinione pubblica nazionale – saranno disposti ad accettare. In particolare, oltre alle perdite sul campo di battaglia è opportuno che i singoli Stati definiscano quale rischio intendano accettare per l’esposizione all’uranio impoverito che è stato utilizzato in Libia nel 2011 e che verrà ampiamente utilizzato durante tutta la prima fase dell’operazione (al momento sarebbero già presenti da 2 a 280 tonnellate di uranio impoverito disperse sul suolo).

3 - IL DILEMMA DELLE ALLEANZE

Si dovrebbe essere ottimisti osservando la lista dei firmatari del comunicato del 13 dicembre a Roma, eppure è proprio questa formidabile alleanza di potenze Nato, europee, arabe e persino la grande Cina a sottolineare l’improbabilità di riuscita di qualsivoglia operazione di pacificazione della Libia decisa e messa in pratica dall’esterno. In un quadro nel quale il basso prezzo del petrolio sta creando problemi per i paesi produttori. Della crisi economica dell’Arabia Saudita, regno che ha molte colpe nell’attuale destabilizzazione del Medio Oriente, si parla da tempo: oggi cominciano a manifestarsi serie preoccupazioni per l’Algeria, paese fondamentale per la stabilità del Mediterraneo e che, finora,

ha saputo fronteggiare le difficoltà interne con mano forte e gli introiti dei suoi ricchi giacimenti di idrocarburi. Con un regime in difficoltà, non c'è bisogno di spiegare cosa potrebbe accadere se Daesh riuscisse a infiltrarsi in Algeria.

Quanto agli alleati, se l'Italia può vantare un rapporto relativamente sano con la Libia nel suo insieme e forse anche con le singole realtà in conflitto tra loro, non è così per i nostri alleati. La Francia e gli Stati Uniti sembrano volerci trascinare nelle eventuali-probabili operazioni anche di terra per coprire, in qualche modo, le loro responsabilità nell'aver determinato l'attuale caos. Non va dimenticato, a questo proposito, il ruolo diretto o indiretto del Qatar e dell'Arabia Saudita. Noi stiamo pagando il prezzo delle iniziative ampiamente criticate della Francia, del Qatar e poi degli Stati Uniti. E qualcuno, in Libia, ci potrebbe ricordare che con Gheddafi, prima dell'assalto voluto da Sarkozy, l'Italia aveva instaurato un rapporto di collaborazione per frenare il fenomeno delle migrazioni (soprattutto quelle pilotate) dall'Africa.

Non c'è ancora un accordo tra Stati Uniti e Russia e probabilmente sarebbe necessaria una nuova conferenza di Yalta per mettere ordine nella conflittualità tra le due potenze e le loro relazioni con potenze rampanti come la Cina e l'India. Mosca è sempre più chiaramente intenzionata a mantenere e rafforzare la propria presenza nella regione come si vede con le vicende siriane. Gli Usa criticano ma non agiscono e questo potrebbe significare per Washington e i suoi più stretti alleati (compresa l'Italia) un quasi mandato per la gestione delle vicende della Libia. Ancora una volta, in teoria. La velocità con cui sta cambiando il quadro in Medio Oriente rispetto all'avanzata di Isis impone all'osservatore estrema cautela. Basterebbe un nuovo attentato terroristico in un paese europeo per indurre ad azioni incaute, ammesso e non concesso che, alla luce dei fatti, sia possibile scegliere come agire.

Vale la pena sottolineare, qui o altrove, come tutti i Paesi della coalizione, sono o produttori ed esportatori delle armi usate da Daesh, dalle fazioni in guerra in Libia e Siria etc, o distributori di queste armi. E qui, forse, bisogna cercare di comprendere quali Stati arabi sono pronti a impegnarsi seriamente in Libia, quali saranno d'intralcio e quali (pochi forse) sarebbero accettati da tutti i componenti della frantumata società libica. Francia e Qatar, ad esempio, hanno creato l'attuale situazione quando hanno sostenuto la rivolta della Cirenaica contro Gheddafi. Quale reazione potranno avere i libici della Tripolitania nei confronti di un intervento militare da parte di questo paese arabo? Il medesimo interrogativo vale per l'Arabia Saudita e probabilmente per molti altri Stati arabi anche se dovessero agire con il beneplacito e sotto la copertura della Lega araba. E, alla luce di queste incertezze, quale potrebbe essere la reazione di

componenti della società libica nei confronti di un'Italia alleata con stati arabi a loro invisì?

** Hanno contribuito a vario titolo a questo documento preparato per la Tavola della pace: Claudio Bertolotti, Matteo Dominionì, Emanuele Giordana, Flavio Lotti, Cristiana Pipitone, Amedeo Ricucci, Eric Salerno, Cristiano Tinazzi,*

* * *

Documenti

Riunione Ministeriale per la Libia - Comunicato congiunto (Roma 13/12/2015)

Affermiamo il nostro pieno appoggio al popolo libico per il mantenimento dell'unità della Libia e delle sue istituzioni che operano per il bene dell'intero paese. E' necessario con urgenza un Governo di Concordia Nazionale con sede nella capitale Tripoli al fine di fornire alla Libia i mezzi per mantenere la governance, promuovere la stabilità e lo sviluppo economico. Siamo a fianco di tutti i libici che hanno richiesto la rapida formazione di un Governo di Concordia Nazionale basato sull'Accordo di Skhirat, ivi compresi i rappresentanti della maggioranza dei membri della Camera dei Rappresentanti e del Congresso Nazionale Generale, degli indipendenti, delle Municipalità, dei partiti politici e della società civile riunitisi a Tunisi il 10-11 dicembre. Accogliamo con favore l'annuncio che i membri del dialogo politico firmeranno l'accordo politico a Skhirat il 16 dicembre. Incoraggiamo tutti gli attori politici a firmare questo accordo finale il 16 dicembre e rivolgiamo a tutti i libici un appello affinché si uniscano nel sostegno dell'Accordo Politico per la Libia e il Governo di Concordia Nazionale.

Ribadiamo il nostro forte impegno a favore della sovranità, integrità territoriale e coesione sociale della Libia e rifiutiamo qualsivoglia ingerenza straniera in Libia. Sosteniamo gli sforzi del popolo libico per trasformare la Libia in uno Stato sicuro, democratico, prospero e unito, all'interno del quale tutti i suoi popoli possano

riconciliarsi, e l'autorità statale e lo stato di diritto possano essere ripristinati.

Apprezziamo gli sforzi compiuti dai paesi vicini, dall'Unione Africana, dalla Lega degli Stati Arabi e dall'Unione Europea per contribuire al raggiungimento di questi obiettivi. Un Governo di Concordia Nazionale è essenziale per affrontare, insieme alla comunità internazionale, le cruciali sfide umanitarie, economiche e di sicurezza del paese, inclusi Daesh e altri gruppi estremisti e organizzazioni criminali impegnati in ogni tipo di contrabbando e traffico illecito, compreso quello di esseri umani. Esprimiamo la nostra solidarietà alle famiglie di coloro che hanno perso la vita nel corso del conflitto in Libia. Dichiariamo la nostra determinazione a lavorare con il Governo di Concordia Nazionale per sconfiggere gli affiliati di Daesh in Libia e eliminare la minaccia che essi rappresentano per la sicurezza internazionale e della Libia. Ribadiamo il nostro pieno appoggio all'applicazione della Risoluzione 2213 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e delle altre Risoluzioni in materia per affrontare le minacce alla pace, sicurezza e stabilità della Libia. I responsabili della violenza e coloro che impediscono e minacciano la transizione democratica della Libia devono essere chiamati a rispondere delle loro azioni.

Riconosciamo e appoggiamo appieno l'Accordo Politico per la Libia e le istituzioni da esso previste e ci impegniamo a sostenere il Governo di Concordia Nazionale come l'unico governo legittimo della Libia. Porremo fine a tutti i contatti ufficiali con soggetti che sostengono di far parte di istituzioni non legittimate dall'Accordo Politico per la Libia. Siamo al fianco delle istituzioni economiche nazionali libiche, compresa la Banca Centrale di Libia, la Società Petrolifera Nazionale, National Oil Corporation (NOC) e l'Autorità di Investimento Libico (LIA) che devono operare sotto la supervisione di un Governo di Concordia Nazionale incaricato di preservare e proteggere le risorse della Libia ad esclusivo beneficio del suo popolo.

Siamo pronti a sostenere l'attuazione dell'accordo politico e ribadiamo il nostro deciso impegno ad assicurare al Governo di Concordia Nazionale pieno appoggio politico e l'assistenza richiesta in campo tecnico, economico, di sicurezza e anti-terrorismo.

Invitiamo tutte le parti ad accettare un cessate il fuoco immediato e totale in tutta la Libia. Riaffermiamo il nostro impegno a fornire assistenza umanitaria ai libici in stato di necessità. E' necessario garantire un transito sicuro agli aiuti destinati ad alleviare la crisi umanitaria, in particolare a Bengasi.

Appoggiamo pienamente gli sforzi del Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite Martin Kobler volti ad agevolare il Processo del Dialogo Libico ed esprimiamo il nostro apprezzamento per il lavoro della Missione di Sostegno delle Nazioni Unite in Libia (UNSMIL) a tale scopo.